

venerdì 21 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 29

IL SANDRO ONOFRI  
AL NOBEL DESMOND TUTU

Desmond Mpho Tutu ha vinto la II edizione del Premio Sandro Onofri per il reportage narrativo. Arcivescovo di Città del Capo fino al 1986, a capo della Commissione per la Verità e la Riconciliazione istituita da Nelson Mandela dopo la fine dell'Apartheid, Tutu ha vinto nel 1984 il Nobel per la Pace. Il testo prescelto dalla giuria del Premio Onofri (Gianni Borgna, Andrea Carraro, Nicola Fano, Renzo Foa, Maria Ida Gaeta, Filippo La Porta, Nicola Merola, Vito Teti) è *Non c'è futuro senza perdono* (Feltrinelli).

premi

## COSÌ SONO (SE VI PIACCIONO) LE DONNE DI SHAKESPEARE

Maria Grazia Gregori

Shakespeare come ci piace immaginarlo: giù dal suo piedistallo, anche se sempre gigantesco, immenso. Un uomo, soprattutto. A questo risultato, per niente ovvio e neppure così facile da raggiungere, è arrivata una giornalista e scrittrice americana, Pamela Rafael Berkman, con un libro piacevolissimo che si legge tutto d'un fiato. *Se così vi piacciono* (Garzanti, pagine 174, lire 25.000), dove, accanto al grande Willie, fanno la parte del leone le donne della sua vita, quelle vere e quelle immaginarie, cioè alcuni personaggi femminili che ritroviamo nelle sue opere: dalla madre Mary Arden, ribelle cattolica tutta d'un pezzo a Lady Macbeth, qui chiamata «la moglie scozzese»; dalla moglie della vita vera alla figlia Judith, una ribelle di cui non approva il matrimonio; da qualche donna amata nei lunghi anni, carichi di avventu-

ra e di successi passati a Londra, alla bionda regina degli Elfi Titania, dalla candida pelle, fino alla grande Elisabetta, la regina amatissima che gli ritorna improvvisamente alla mente, dopo averla solo sfiorata nella vita, sul letto di morte, in una specie di lucido delirio. Una regina ideologica, la Signora delle signore, che egli si immagina porti gioielli al posto delle unghie. Quella regina fragile e virile allo stesso tempo, chiusa nell'ambigua distanza della sua maestà, è per lui - sembra dirci la Berkman - il non plus ultra della femminilità. In questi libri ci sono poche parole «vere» di Shakespeare eppure tutte, paradossalmente, potrebbero esserlo: merito dell'autrice che ha costruito i suoi personaggi dopo avere letto non solo i testi canonici del grandissimo drammaturgo, ma anche le biografie, le descrizioni di Londra e

dell'Inghilterra, della sua vita quotidiana al tempo in cui egli visse. E se quasi tutto è qui inventato, quasi tutto è plausibile e talvolta il gioco scoperto di costruire un testo non ufficiale attorno a un personaggio famosissimo ci fa scoprire di lui cose inaspettate. Esempio, da questo punto di vista, sono i capitoli dedicati ad Ofelia e alla madre di Giulietta: nel primo caso un vero e proprio delirio erotico, mescolato all'idea di una magia con cui irretire il pallido principe di Danimarca, che porta la sensitiva fanciulla alla follia e alla morte; nel secondo la scoperta che madre e figlia Capuleti avrebbero potuto vivere delle vite parallele: entrambe innamorate dei maschi di casa Montecchi, li hanno rifiutati (come la madre di Giulietta) o amati fino alla morte co-me Giulietta. Pamela Rafael Berkman disegna per noi un festante, iper-

bolico, allo stesso tempo affettuoso, girotondo, attorno alla vita di Shakespeare di cui ci racconta la determinazione con cui seppa, fin da bambino «con la testa piena di fantasie», difendere da suo padre guantava la scelta del proprio destino. Un girotondo popolato di figure vere e figure fantastiche sullo sfondo dell'Inghilterra di quegli anni dentro i cupi castelli scozzesi, dove una moglie vendicativa e bisbetica cerca in tutti i modi, anche i più estremi, di difendere il suo uomo, nelle case di gentildonne innamorate o in quelle borghesi così simili alla sua. Il risultato di questo delizioso libriccino è che - se anche non veniamo a sapere niente di nuovo su Shakespeare, se anche ci vengono tacite le sue ultranote ambiguità -, a chi legge, succede quello che succede all'adorabile Titania. Perché anche a noi - come a lei - «quanto piace un certo poeta!».

finzioni

## Che bel romanzo la storia dell'arte

Flavio Caroli la racconta in un libro fuori da schemi e interpretazioni correnti

Vincenzo Trione

È struggente lo sguardo della fanciulla con la perla ritratta da Vermeer. È discripta in una geometria perfetta, fatta di diagonali che si incrociano. Siamo colpiti da una luce paradisiaca, priva di sorgente. La psicologia palpita negli occhi della donna, che trasmettono una inappagata gioia.

Flavio Caroli ha scelto questo «fotogramma» per illustrare la copertina della sua *Storia dell'arte*, edita da Electa (pp. 567, lire 75.000). All'apparenza, si tratta di una accurata sintesi, con un intento, fondamentalmente, didattico-divulgativo. In effetti, ci troviamo dinanzi a un appassionato e coinvolgente periplo attraverso le stanze dell'arte occidentale, dal Quattrocento alla fine del Novecento.

Non è un libro a tesi. Le vicende dell'arte non sono ricostruite a partire da una precisa intenzione teorica. È stata disegnata, invece, una struttura storiografica molto complessa e articolata, simile a un prisma, in cui ogni faccia è occupata da un artista. In sintonia con Gombrich, Caroli sa che non c'è, in realtà, «una cosa chiamata arte». Esistono solo i pittori e gli scultori. Appaiono inutili le rigide schematizzazioni storico-ideologiche. Quel che conta sono il saper vedere, il confronto diretto con il corpo dell'opera, il dialogo con la dimensione immensa e insondabile che è custodita nei quadri e nelle sculture.

Muovendo da questa idea, Caroli, sulle orme dei suoi trentennali studi, ha scritto un volume ricco di sorprese e di invenzioni, in cui ogni capitolo è composto da paragrafi di taglio monografico, concepiti come mondi indipendenti. L'arte - afferma - non può essere definita in maniera univoca. Essa è un «cosmo grandioso», un evento che, continuamente, si rinnova nel lavoro di ogni artista. Esattamente come avviene in «un frattale che, osservato in zoomata sempre più divise, mantiene miracolosamente la stessa immagine».

È superata ogni logica meramente storicistica ed evolutivista. Non è stata seguita una periodizzazione che procede per movimenti o per tendenze. Caroli indaga la ricerca di quegli artisti che sono riusciti a porsi come veri «punti di trasmissione» formidabili per il cammino della storia dell'arte.

Eppure, non ci troviamo di fronte a un affresco frammentario, fatto di tasselli autonomi. Sono individuati rapporti, liaison, confluente. E delineata una sottile rete di contatti e di intrecci tra artisti di secoli diversi; sono svelati i silenziosi scambi di motivi che legano le varie generazioni tra loro.

Caroli ci conduce in altre epoche; spalana le porte degli atelier; dischiude il palcoscenico su cui si situano gli artisti. Narra leggende e miti. Ci immette nell'ambiente in cui gli artisti hanno eseguito le loro opere. Il suo occhio, tuttavia, è sempre legato alla contemporaneità. I maestri del Cinquecen-



«La ragazza con l'orecchino di perla» di Johannes Vermeer

to e del Seicento sono da lui inseriti in un sistema di segrete relazioni con il presente. L'amore per i ricordi e la passione per l'attualità si incrociano. Caravaggio sembra continuare in Courbet; Cézanne ci fa comprendere meglio Piero della Francesca; Leonardo e Bacon si rafforzano a vicenda. Nulla - aveva affermato Longhi - è fermo

Un viaggio attraverso le stanze di un edificio seduttivo, una prosa avvolgente E per protagonisti pittori e scultori

nella storia dell'arte, che si configura come una galassia di punti in eterno movimento. In consonanza con questo giudizio, Caroli ritiene che la storia dell'arte, meglio di ogni altra scienza sociale, abbia «potenzialità» pressenti nell'interpretazione del passato». Attraverso l'arte, diamo un senso alle nostre radici; ma riusciamo anche ad affermare il significato del «meraviglioso attimo sfuggente che stiamo vivendo».

Entriamo, così, in un edificio seduttivo. Tutte le stanze ci affasciano. Le percorriamo, ci lasciamo trasportare da una fitta ragnatela di echi e di riferimenti, esaltata da una prosa avvolgente, simile a una trama in cui ogni «scorcio» è necessario. Leggiamo le pagine di un avvincente romanzo, i cui protagonisti sono pittori e scultori. Un romanzo dove immagini e parole si intersecano. Anche se la scrittura non riuscirà mai a trasmettere fino in fondo le stupefazioni dei punti, dei colori e delle

linee...

Partendo da questa convinzione, Caroli invita a ripensare il ruolo della storia dell'arte, una disciplina che, da qualche tempo, ha, progressivamente, ridotto i propri spazi di intervento. Molti studiosi, infatti, si rifugiano, spesso, in uno specialismo filologico circoscritto, in un documentarismo

Dalla lezioni di Longhi e Warburg una lettura che tiene conto del bisogno di magia e di incanto nella fruizione delle opere

fine a se stesso; altri si affidano a divulgazioni fondate sulla ripetizione di luoghi comuni; altri ancora si abbandonano a vane divagazioni.

Ricerca documentaria e rielaborazione narrativa, invece, - secondo Caroli - vanno collegate. Bisogna fondere insieme esattezza filologica, capacità di sintesi e «comunicazione» letteraria. Le fonti non vanno viste come finestre spalancate, né come muri: somigliano a vetri deformanti, che possono parlare solo attraverso la scrittura. Questa la lezione di Warburg e di Longhi, ai quali Caroli si ricollega nel suo libro, per appagare quel bisogno di magia e di incanto nella lettura delle opere d'arte che costituisce la grande richiesta del pubblico colto di oggi.

Iniziamo, dunque, il nostro viaggio, che si apre con le musiche metafisiche di Pisanello. E prosegue con le invenzioni di Leonardo, che lancia una sonda nel cuore dell'uomo; che penetra nella caverna delle illusioni; penetra nell'invisibile, in una esplorazione che procederà lungo il Cinquecento, il Seicento e il Settecento, giungerà nel porto del pensiero romantico, per entrare in quella sorta di «caverna disomogenea e non dominabile che si identifica con lo spazio della contemporaneità», in un cono di cultura che si allunga verso il nostro tempo.

Con Leonardo, nasce la «linea introspettiva» dell'arte occidentale, animata da artisti - come Lorenzo Lotto e Sofonisba Anguissola - impegnati a dar vita a introspezioni, tese a disarticolare la «macchina» dell'individuo nei suoi ingranaggi. È quanto faranno anche i «padri» della modernità. Caravaggio, innanzitutto, che modifica completamente le regole della rappresentazione conducendo la pittura verso i suoi limiti estremi. E, poi, Poussin, che sa essere pittore e filosofo; Rembrandt, che inventa la «psicologia della carne»; Velázquez, che, con le sue soluzioni ardite, anticipa le «attitudini» del XX secolo; Vermeer, che lambisce le sue tele con palpiti di luci e soffi dolci. Ed eccoci, infine, dinanzi ai paesaggi senza centro di Constable e di Turner, in cui l'uomo è smarrito. Nasce il tempo della modernità, che raggiunge il proprio vertice con Picasso, grande esploratore della libertà e dell'arbitrio, ladro che assorbe tracce, simboli, icone. È da qui che sorgono le disintegrazioni di Pollock, che scioglie la solidità del mondo in una distesa di cifre, e quelle di Bacon, che sgretola le regole rinascimentali e squarcia i volti, in una sinfonia inquietante, assurda, tragica. Questo universo di fascinazioni è racchiuso nel profilo della fanciulla con la perla dipinto da Vermeer. Questo capolavoro ci parla del mistero infinito dell'arte, che noi possiamo solo sfiorare, accarezzare. La pittura - scrive Caroli - «è «la pelle seconda e delegata della realtà; ne è l'epidermide trasposta sulla tavola o sulla tela; è un distillato di bellezza che raccoglie i miracoli del visibile, e li conserva in una teca sontuosa e rarefatta che attizzerà per sempre i sensi di chi la ammira».

«Lift Gallery», singolare spazio espositivo nell'ascensore di un condominio romano. Nato quasi per gioco ora è un'Associazione: in questi giorni espone Vettor Pisani

## Quadri di un'esposizione, su e giù tra un piano e l'altro

Flavia Matitti

Autunno 1997. C'era addirittura chi, come Ottmar lo svizzero, preferiva farsi le scale a piedi, pur di non prenderlo. Al timore di schiantarsi va aggiunta l'angoscia del vano, il colore grigio, la luce giallognola e gli scricchiolii sinistri del legname di cui è fatto: l'ascensore del condominio di via Pasquale Tola 42, a Roma. A poco era servito ridipingerlo. Il tocco finale lo diede una mano sconosciuta sfregiando ignobilmente, forse con una chiave, la pittura ancora fresca di quelle stanche paratie. La misura era colma. Posi fine al martirio elevando l'ascensore al rango di Luogo d'Arte e lo nominai, applicando una targhetta al suo in-

terno, Lift Gallery». Ha inizio così il resoconto di una singolare avventura condominiale durata un anno, dal gennaio 1998 al gennaio 1999, e che ha visto protagonisti l'ascensore di uno stabile romano del quartiere Appio, promosso sul campo Galleria d'Arte, gli abitanti del palazzo e un perfido sabotatore, subito soprannominato «La Mano Invisibile».

È Pino Rosati, autore di questo avvincente resoconto, a prendere l'iniziativa una sera di gennaio del 1998, appendendo all'interno dell'ascensore il primo di una serie di quadri coloratissimi ispirati alla tastiera: *T. 1, 2, 3, 4, 5, Allarme, Alt* e firmati «Pino Rosati, interno 20». L'episodio, seppure reiterato nel tempo, non sortisce alcuna reazione. Pino decide allora di cambiare tattica: se i colori vivaci non

si intonano con l'atmosfera grigia dell'ascensore, allora saranno le cose introdotte al suo interno che, come per un terribile sortilegio, assumeranno tutte lo stesso colore grigiastro. Detto fatto, e ogni giorno Pino appende un oggetto diverso «ascensorizzato». Si succedono così un crocifisso, un orologio da muro, un putto, un accendigas (sparito ma prontamente rimpiazzato) e una pianta di plastica. Finalmente, il tacito invito di esporre nella Lift Gallery viene raccolto e Stefania Macori (V piano, int. 19), propone ogni giorno dei versi tratti dai canti dell'Inferno della *Divina Commedia*. Col passare del tempo anche gli altri condomini si lasciano coinvolgere in un dialogo sempre più intenso all'insegna della creatività.

Alla fine quest'esperienza contiene anche un

insegnamento, come spiega Pino concludendo il suo resoconto: «Di quest'avventura, oggi, estate del 2000, rimane oltre alla targhetta Lift Gallery, il poter dire di essermi divertito ed aver capito qualcosa. Io almeno e qualcun altro, l'ascensore non lo cambieremo (o forse sì, ma sarebbe un'altra storia) per abbellirlo con nuove luci e smalti, va bene com'è. Quello che è cambiato, in realtà, è lo spirito delle persone».

Tutto questo è molto bello, mi si dirà, ma perché parlarne ora, a cose fatte? Perché gli abitanti del palazzo di via Pasquale Tola, 42, hanno alzato il tiro e, costituiti in associazione culturale, hanno trasformato la Lift Gallery da spazio condominiale in luogo aperto a iniziative con l'esterno. Da settembre a dicembre la Lift Gallery Associazione Culturale

ha programmato quattro mostre di noti artisti, curate da Carmine Mario Muliere, ottenendo anche il patrocinio del Comune di Roma e un contributo del Municipio Roma IX. Le mostre di Michele Marinaccio, Giuseppe Tabacco e Enrico Pulsoni si sono già tenute (i reportages sono visibili al sito [www.rivistiadiquepeco.it](http://www.rivistiadiquepeco.it)), mentre ora è Vettor Pisani a confrontarsi con questo spazio insolito e con la sua storia recente. Per visitare la mostra è semplicissimo, basterà suonare il citofono (fino al 26/12).

Lift Gallery (fino al 26/12)  
Ascensore del condominio  
sito in via Pasquale Tola, 42  
Tel. 06.78.34.64.62  
[www.liftgallery.it](http://www.liftgallery.it)

C'è spazio per ragionare tra la guerra e i «nuovi» fascismi

Ivan Della Mea

Giulietto Chiesa, sempre documentato nell'argomentare e chiarissimo nell'esporre, è uno dei pochi giornalisti che parlando dell'Afghanistan ha il coraggio civile e l'onestà di dichiarare che la politica attuale degli Usa e i comportamenti conseguenti sono quelli di un Impero che fa strame della Carta dei Diritti dell'Uomo scritta dai suoi Padri fondatori, che usa la guerra per ripristinare la tortura, per creare tribunali speciali, installati in posti speciali, con poteri speciali specialmente mortali; un Impero, meglio l'*Empire* come lo chiama Toni Negri, che se ne strabatte degli alleati e anzi li disdegna se appena azzardano qualche dubbio sul comune operare, che fa di tutte le istanze dell'Onu un rotolo cartaceo nemmeno igienico.

È davvero così fuor di luogo, così offensivo per il *savoir faire* della politica nostrale, l'affermare che la globalizzazione si porta appresso un processo di fascizzazione dell'universo mondo e cioè l'*humus* sul quale si va costruendo, con le armi del mercato e il mercato delle armi e le armi *tout court*, l'Impero Americano d'Occidente? Ed è così ignorante di qualsivoglia *bon ton* il dire che ogni alleato sarà al più e al massimo vassallo e che nessun limbo di neutralità sarà ammesso? Io penso che non sia fuor di luogo, anzi.

C'è di che dar giù di testa come è successo a me, sabato 15, ore 18, alla Camera del Lavoro di Milano. Li Giulietto Chiesa ha parlato di guerra globale come «logico» sviluppo della politica made in Usa; Vauro ha parlato dell'avvento dell'Impero e dell'urgenza di affermare a qualunque costo il valore fisico, materiale della pace e dunque di dare a questa parola la sostanza che Gino Strada ed Emergency le danno giorno dopo giorno per tutti i giorni; Gino Strada ha dichiarato pubblicamente la propria depressione per quel vuoto di opposizione che certo non aiuta a reggere il ritmo di un bimbo morto ogni sette giorni nell'ospedale Emergency di Kabul perché uno fa e fa e fa e fa ma c'è sempre un'altra guerra con altre bombe e sangue e morti soprattutto civili, soprattutto bambini e donne e anziani e non c'è mai il respiro grande di un progetto di pace contro quella che Vauro chiama «l'utopia della guerra» e cioè l'utopia cialtrona di chi pensa... con umana sofferenza, e come no... che soltanto nella guerra è la sicurezza della «pace duratura».

Ma in che razza di mondo viviamo? mi chiese mia moglie, sera fa, guardando una trasmissione tv dedicata ai «mostri di Novi Ligure». Io in quel momento preciso avevo chiaro nella mente che Erika e Omar e il nuovo moroso epistolare di Erika erano tutti e tre maledettamente dentro la guerra perché la guerra è soprattutto cervelli all'ammasso e azzeramento della ragione d'essere dell'uomo. Siamo nel limbo, risposi. Errore, il limbo per il catechismo è la sala d'attesa per i non peccatori non battezzati che un giorno perverranno alla grazia divina, ma per Dante è anche il luogo di Omero e di Virgilio e di Ovidio e di Lucano, di persone, dunque, che seppero dare all'umanità. No, noi non siamo nel limbo, noi siamo uccelli paduli nel padule, smarriti volatili di tutte le paludi più subdole e mefitiche e venefiche del mondo: siamo nella palta per non dir di peggio. Ma.

Ma una ragazza alta, tesa e commossa, ha raccolto tutto il suo coraggio e ha preso il microfono e con la voce rotta dal pianto ha detto: «... però alla marcia della pace di Assisi eravamo tutti, tantissimi e questo significa che si può fare qualcosa». Un applauso ha dato forza alla sua ragione.

Si, si può fare qualcosa, si deve, con o senza i partiti, ed è il caso, dunque, di incontrarsi ancora e ancora e ancora per ragionare assieme sul nostro fare presente e futuro, senza stancarsi mai, dandoci tempi e spazi nostri: ora e ancora e sempre Resistenza.

Un mondo migliore è possibile.